

Il capo dello Stato, in un discorso al corpo diplomatico, condanna la corsa al nucleare. Imbarazzo alla Farnesina

Schiaffo di Scalfaro alla Francia «Il vero errore fu la ripresa dei test»

Il presidente allude a Mururoa: il mondo avrebbe dovuto reagire

ROMA. Corsa nucleare? Pensate non solo all'India e al Pakistan, ma anche alle colpe di Parigi, che in Europa inaugura con i test di Mururoa l'esibizione muscolare dei test atomici. Al cospetto dei quali bisogna saper usare sempre «lo stesso metro».

Pur senza nominare Chirac, Scalfaro è tornato ieri - nel corso del tradizionale incontro con il corpo diplomatico per la festa della Repubblica - a battere il tasto della critica agli esperimenti nucleari, con un riferimento al «primo errore» compiuto dalla comunità internazionale quando non reagì abbastanza alla loro ripresa, decisa a suo tempo da uno «Stato potente», come quello transalpino.

Non si reagi abbastanza, «in modo efficace», rimprovera Scalfaro, quando i test sono «ricomparsi» con grave «disprezzo dei valori di civiltà», e in particolare del diritto alla salute. Ora, una volta dato l'abbrivio, anche le piccole potenze «minacciano forme di nefasta concorrenza», per dimostrare la propria efficienza «a scopo di sterminio».

In tono accorato il capo dello Stato ha ricordato la sua recente visita in Giappone: «Sono stato a Hiroshima per pregare e meditare». E s'è chiesto: «Ma è possibile che alle soglie del terzo millennio dopo aver vissuto tragedie di indicibile vastità si possa ancora pensare che i muscoli valgano più dell'intelligenza». Spendere «omne i perboliches» per esperimenti idonei a preparare «distruzioni», seminare «terrore»? E questo mentre tanta gente, tanti bambini «mancano del minimo per la vita...».

La preoccupazione di Scalfaro è che la rincorsa a chi spara la bomba più grossa - una volta dato il la - non si fermi più: la storia, infatti, ci insegna che «un'interminabile sequela di Stati» si armarono giustificandosi volta per volta con il «voler prevenire e impedire aggressioni». Ma essi «hanno finito per usare quelle armi, per farle quelle guerre». Non è accettabile, cioè, il criterio del riarmo preventivo, dell'escalation in nome della sicurezza, che si compendia nel motto latino: «Sivis pacem, para bellum» (Se vuoi la pace, prepara la guerra). «Nulla di più pericoloso e soprattutto di più contrario alla verità», secondo il presidente, che vede all'orizzonte un riarmo senza ri-

torno. Devono intervenire i grandi organismi internazionali. E Scalfaro, in proposito, si è augurato che essi svolgano un ruolo imparziale, «sappiano essere veramente super partes» e cioè sappiano «giudicare con lo stesso metro Stati piccoli e Stati potenti». Se ciò non fosse, la loro perdita di «autorevolezza e prestigio» danneggerebbe tutti e soprattutto la causa della pace nel mondo.

Il discorso di Scalfaro ha un poderoso «background»: il 12 luglio 1995, dopo i primi test che la Francia compì a Mururoa, era stato proprio lui a lanciare dal Quirinale un clamoroso appello a Chirac perché «ripensasse» la posizione sui test nucleari: ricevette una delegazione dell'organizzazione ambientalista «Greenpeace» e non usò mezzi termini per stigmatizzare: «A Mururoa si provano delle esplosioni in odio al concetto di pace». L'opinione pubblica italiana - disse Scalfaro - prova «grande sconcerto». Occorre da parte della Francia un «gesto di umiltà».

Nel novembre successivo l'Italia votò nella prima Commissione delle Nazioni Unite una risoluzione che condanna gli esperimenti, senza mai citare la Francia, né la Cina, che nel frattempo aveva ripreso i test nucleari. Dell'Unione Europea furono dieci i Paesi che votarono a favore, tre si astennero (la Grecia, la Spagna e la Germania), mentre Francia e Regno Unito votarono contro. Non si fece aspettare la risposta francese: la Francia annullò un vertice bilaterale previsto per il 24 e il 25 novembre a Napoli. Altri attriti, a causa delle turbolenze monetarie e per il deprezzamento della lira: Chirac nello stesso 1995 si lamentò per gli effetti delle manovre monetarie italiane sull'esportazione dei prodotti agricoli francesi. Quattro anni dopo, un po' a freddo, Scalfaro ha riproposto la polemica. E ieri la Farnesina non ha nascosto il suo imbarazzo per l'uscita di Scalfaro che potrebbe causare, in un momento particolarmente delicato per la costruzione dell'Europa, «tensioni indesiderate» tra Roma e Parigi. Dal canto suo l'ambasciata francese ha diplomaticamente rifiutato di commentare l'accaduto: «Il capo dello Stato - hanno detto - non ci ha nominato».

Vincenzo Vasiè



Il presidente Scalfaro mentre riceve i rappresentanti del corpo diplomatico

M. Sambucetti/Ap

Annunci e mezze smentite dopo l'appoggio di Teheran al Pakistan

Prodi rinvia il viaggio in Iran?

Bomba rivendicata dall'opposizione in un tribunale islamico della capitale: due morti.

ROMA. Romano Prodi andrà in Iran? A palazzo Chigi rispondono che il viaggio «non è in agenda», ma una secca smentita non c'è. Non è la prima volta che l'ipotesi di un viaggio del premier a Teheran gira negli ambienti diplomatici, ed anche in altre occasioni Palazzo Chigi aveva evitato di dire una parola definitiva sulla faccenda. La stampa iraniana tuttavia continua a dare per certo il viaggio. Ieri il quotidiano Abrar, citando un'imprescindibile fonte ben informata, ha pubblicato addirittura il programma della visita e il calendario degli incontri. Fantasia? Il quotidiano di Teheran insiste: il presidente Prodi, accompagnato dal ministro degli Esteri Dini e da una delegazione di industriali e uomini d'affari si recerà in Iran, probabilmente il 18 giugno, e la visita segnerà un «punto di svolta»

nelle relazioni tra Roma e Teheran. Sempre secondo il quotidiano Prodie la delegazione italiana incontrerà il neo presidente Khatami, il leader dei conservatori Ali Nateq Nouri, presidente del Parlamento, e l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani. Tra un incontro e l'altro - sostiene il quotidiano - gli industriali firmeranno importanti accordi commerciali. Ma queste notizie non trovano conferma a Roma. Nel marzo scorso il ministro degli Esteri Dini si era recato a Teheran dove non aveva risparmiato elogi per il nuovo corso rappresentativo del presidente Khatami.

Da allora tuttavia il panorama internazionale è stato dominato dalla corsa ai test atomici in India e Pakistan, paesi vicini all'Iran. Proprio in questi giorni il capo della diplomazia iraniana, Kamal Kharazi, ha impres-

so una svolta agli indirizzi della politica estera recandosi ad Islamabad dove ha affermato, riferendosi ai test atomici pachistani, che «i musulmani si sentono ora più sicuri perché questa evoluzione può giocare un ruolo dissuasivo di fronte alla potenza atomica di Israele». Finora l'Iran si era lamentato per «la corsa agli armamenti atomici» e non aveva preso posizione tra India e Pakistan. Nella capitale iraniana la battaglia politica diventa intanto sempre più aspra. Ieri è esplosa una bomba in un tribunale islamico a Teheran. La bomba, nascosta in una valigetta, ha provocato due morti. Qualcuno parla già di «strategia della tensione» in Iran. Un gruppo dell'opposizione ha rivendicato l'attentato.

Toni Fontana

Un referendum contro la diversità a scuola

La California cancella il bilinguismo

LOS ANGELES. Quello sull'abolizione del bilinguismo, sul quale si è votato ieri in California, per alcuni non è altro che l'ennesimo «referendum anti-immigranti». E certo è che, in materia di xenofobici appelli, la California davvero non manca di illustri e tristissimi precedenti. Primo fra tutti: quella «proposizione 187» che, approvata nel 1994, aveva spogliato d'ogni forma di assistenza i cosiddetti «indocumentados», addirittura ipotizzando un uso poliziesco degli insegnanti per individuare (e cacciare) i figli di illegali che avessero avuto accesso al sistema scolastico. Ma assai arduo in realtà - sebbene una tale tesi vanti tra i suoi sostenitori anche il presidente degli Stati Uniti - è far rientrare in questa categoria anche il referendum che, noto come «proposizione 227» e pressoché certo d'una ampia vittoria, è stato ieri sottoposto al voto degli elettori californiani. Non fosse che per un fatto: una buona maggioranza delle sue presunte «vittime» - ovvero il 55-60 per cento dei votanti di origine ispanica - non solo si rivelò favorevole alla sua approvazione ma, di fatto, sono stati tra i più ferventi sostenitori della sua presentazione.

Tema dello scontro: il sistema dell'educazione bilingue. Ovvero: il diritto ad una educazione differenziata nella propria lingua madre riconosciuto dalla California - sulla base del Bilingual Education Act approvato nel 1968 dal Congresso di Washington - ai figli degli immigrati (eminentemente di lingua spagnola che, nell'ordine di 100 mila unità ogni anno, si insediano nel «Golden State»).

E queste sono le ragioni di quanti ne chiedono oggi l'abolizione. Il sistema, dicono, non solo non ha favorito l'integrazione dei nuovi arrivati, ma l'ha ostacolata trasformandosi in un diabolico strumento di segregazione. E davvero non mancano i dati a sostegno di questa tesi. Stando al National Center for Educational Statistics, infatti, gli indici di «mortalità scolastica» tra gli studenti ispanici che frequentano le scuole bilingue - dove tutte le materie si insegnano in spagnolo ed all'inglese non si dedica che una mezz'oretta giornaliera - sono stati del 46 per cento nel 1995: quasi il triplo rispetto a quella degli studenti ispanici che, nati negli Usa, frequentano le scuole normali. Molto meglio dunque, dicono i propugnatori della 227, è concedere ai nuovi arrivati un solo anno di scuola se-

parata - dedicata allo studio «full immersion» dell'inglese - per inserirli quindi, a parità di diritti e di doveri, nel comune sistema scolastico.

Errare - anzi, orrore - replicano i difensori del sistema bilingue. L'integrazione richiede tempi più lunghi. E come sostiene Jim Cummings, professore di Pedagogia all'Università di Toronto - soltanto impadronendosi della propria lingua madre i figli degli immigrati potranno sperare di poter, infine, davvero maneggiare l'inglese. Conclusione: la 227 altro non è che un nuovo tentativo di uccidere nella culla la molto millantata «diversità» della società americana.

Chi ha ragione? Di certo non c'è che questo. Per quanto bianco, ricchissimo e repubblicano, Ronald Unz - il promotore del referendum - non è esattamente un prototipo di xenofobia. Tipico esponente d'una imprenditorialità rampante e tecnologico-libertaria (quella di Silicon Valley), Unz è anzi pienamente consapevole - come la quasi totalità del capitalismo californiano - della «imprendibilità» del lavoro ispanico. E 4 anni fa, non solo s'è attivamente schierato contro la 187, ma, scandalizzato dagli atteggiamenti anti-ispatici del governatore repubblicano Pete Wilson, si è lanciato in una donchisciottesca sfida elettorale.

Chissà: forse ha ragione lui quando sostiene che dalla sua partestanno i «veri» immigrati, quelli che davvero soffrono sulla propria pelle le pene della discriminazione; mentre dall'altra parte della barricata altro di fattori non si trova che la burocrazia della politica pro-ispanica e la potente corporazione degli insegnanti (il che, essendo quest'ultima ancora oggi un potentato dentro il partito democratico, spiegherebbe - secondo Unz - gli atteggiamenti anti-crociati dell'Amministrazione Clinton).

La battaglia, comunque, è appena ai suoi inizi. Un vecchio detto californiano - dove di referendum se ne fanno a dozzine ad ogni tornata elettorale - dice: «Il martedì è dedicato al voto ed il mercoledì alla presentazione di denunce contro il risultato». E proprio questo già hanno preannunciato tanto il Dipartimento all'Educazione quanto il Dipartimento alla Giustizia. Scontato nelle urne, lo scontro si sposta ora, come sempre, nelle aule di tribuna.

Massimo Cavallini

Gli 007 di Zeroual: «Ucciso il capo del Gia di Algeri»

Il capo del Gia (Gruppo islamico armato) di Algeri Mohamed Kebaili, detto «Ayachi» sarebbe stato ucciso ieri nella capitale durante uno scontro a fuoco con i militari. La notizia è stata diffusa dai servizi di sicurezza algerini. Intanto ieri pomeriggio si è concluso con l'irruzione della polizia e l'uccisione di cinque presunti terroristi islamici l'assedio di un edificio alla periferia di Algeri durato quasi 24 ore. Il bilancio dell'operazione è di cinque integralisti islamici uccisi, tra cui una donna. Anche un militare delle forze di sicurezza è morto mentre tre suoi colleghi sono rimasti feriti. L'assedio era cominciato verso le quindici di lunedì quando in un edificio di Bab Azouar era stato localizzato un gruppo armato che si riteneva inviato dal Gia (Gruppo islamico armato) per rilanciare gli attentati alla bomba nella capitale. Vistosi circondati, i membri del commando, dotati di armamento pesante, hanno cercato di resistere sparando e lanciando bombe contro la polizia.

Un rapporto del governo americano cita anche il Vaticano. Coinvolti anche Argentina, Portogallo e Svezia

Oro degli ebrei, gli Usa lanciano pesanti accuse «I paesi neutrali sostennero il regime di Hitler»

Le reazioni di Spagna e Turchia: «Non ci furono transazioni illegali»

WASHINGTON. L'indifferenza degli Stati Uniti di fronte alla tragedia dell'Olocausto, la connivenza di tanti paesi cosiddetti neutrali con il regime hitleriano. Un altro capitolo, questa volta da parte statunitense, si va ad aggiungere alla travagliata ricostruzione della vicenda del cosiddetto «oro nazista», chiamato anche «oro dei morti». Di quell'oro, cioè, che i nazisti riuscivano a strappare agli ebrei, caduti vittime delle loro persecuzioni, e che fu essenziale per finanziare i loro sforzi bellici.

Ieri a Washington è stato presentato un rapporto, commissionato dal governo degli Stati Uniti, che sul tema presenta qualche sorpresa: si conferma infatti che la Svizzera fu il banchiere del regime di Hitler, ma si sottolinea come i paesi neutrali - Svezia, Portogallo, Spagna, Turchia e Argentina - giocarono un ruolo decisivo nel sostegno allo sforzo bellico della Germania durante la seconda guerra mondiale. Il documento americano disegna luci e ombre: infatti, questi stessi paesi ospitarono profughi ed ebrei, mentre gli Stati Uniti furono sostanzialmente indifferenti agli appelli delle organizzazioni ebraiche, soprattutto nel primo periodo delle persecuzioni. Cifre alla mano: la Spagna aiutò 30-40.000 fuggiaschi; il Portogallo consentì il passaggio di 5.000 perseguitati diretti negli Usa; la Danimarca salvò 7.000 ebrei danesi e 20-30.000 ebrei ungheresi; la Turchia aiutò la fuga di 100.000 persone, mentre l'Argentina accettò di ospita-

re tra i 25.000 e i 45.000 ebrei, il numero più alto di qualsiasi altro paese durante la guerra. Gli Usa invece accettarono solo 21.000 ebrei, senza alzare le quote di immigrazione e in qualche periodo senza nemmeno raggiungere il tetto stabilito. «La risposta dell'America alle prime fasi dello sterminio degli ebrei europei fu in gran parte d'indifferenza», ha sottolineato il sottosegretario di Stato americano, Stuart Eizenstat, l'uomo che da oltre un anno guida la commissione preposta al riesame degli avvenimenti della guerra.

Il meccanismo con cui la Germania nazista riuscì a pagare armi e materiali indispensabili alla guerra era già stato svelato nei dettagli dal rapporto della commissione di storici nominata dal governo svizzero e diffuso la settimana scorsa: la Banca centrale tedesca (Reichsbank) inviava alla Banca Nazionale e alle banche commerciali svizzere non solo l'oro sottratto alle riserve delle banche centrali dei paesi occupati, ma anche quello ottenuto dalla fusione dei beni personali delle vittime dell'Olocausto. Le banche svizzere pagavano l'oro nazista in valuta di paesi neutrali e procedevano quindi al pagamento dei beni necessari al regime di Hitler. Secondo il rapporto presentato da Eizenstat, la Svezia forniva minerale di ferro e cuscinetti a sfera, Portogallo e Spagna furono fornitori quasi esclusivi di tungsteno, materiale indispensabile per la fabbricazione di armi in acciaio; in alcuni anni, la Tur-



Lingotti d'oro in un caveau di una banca svizzera

Reuters

chia rifornì la Germania della cromoite necessaria alle blindature e l'Argentina continuò a commerciare con la Germania per tutta la guerra. In complesso questi 5 paesi «neutrali» gestirono qualcosa come 500 milioni di dollari di beni per conto della Germania nazista (in ricavati dal

commercio di guerra e conti esteri) e negoziarono 300 milioni di dollari di oro nazista, cioè l'equivalente di 7 miliardi di dollari al cambio di oggi. Nello stesso periodo la Svizzera custodì beni tedeschi (pubblici e privati) per un valore tra il 250 e i 750 milioni di dollari.

Ieri il ministro degli Esteri spagnolo Abel Matutes ha respinto le accuse del rapporto statunitense, difendendo una ricerca spagnola che esclude scorrettezze del regime di Francisco Franco nei rapporti con la Germania, e sostiene che commerciare con la Germania hitleriana era una necessità imposta dalle devastazioni della guerra civile e che comunque tutte le transazioni tra Berlino e Madrid furono «legalmente ineccepibili».

Replica anche da parte del primo ministro portoghese Antonio Guterres, secondo il quale «il Portogallo ha manifestato la sua totale disponibilità». «Gli americani possono dire quello che vogliono» ha aggiunto, «ma a noi interessa solo la verità». Dalla Turchia, infine, il portavoce del ministero degli Esteri, Necati Utkan, ha detto che il suo paese «non ha niente da nascondere», ed ha aggiunto che il ministro di Stato Sukru Gurel sta conducendo uno studio serio per rispondere a quanto scritto nel rapporto degli storici americani.

Il rapporto americano ha tirato in causa anche la Croazia ed il Vaticano, affermando che i beni rubati alle vittime della persecuzione dal regime filonazista croato degli «ustasha» servirono in gran parte a finanziare la fuga in Sudamerica di criminali di guerra croati e di altre nazionalità, con il probabile assenso della Santa Sede. «Appare improbabile che i vertici del Vaticano potessero essere del tutto all'oscuro di ciò che stava accadendo: si legge ancora nel documento.

Stati Uniti

Di moda nozze virtuali

NEW YORK. Le nozze «virtuali» sono in aumento negli Stati Uniti. Una serie di agenzie che offrono servizi matrimoniali «on line», come «The Knot», «The Wedding Channel» o «The Wedding Spot», hanno aperto i loro siti Internet e inaugurato una nuova era nell'arte di sposarsi. In un paese dove un matrimonio tradizionale costa in media tra i 25.000 e i 75.000 dollari, affidarsi a queste agenzie può far risparmiare tempo e denaro. È quello che hanno pensato due futuri sposi di Manhattan, Cara Copperman, 29 anni, redattrice di una rivista «on line» e Larry Stevens, 30, dirigente di una società che opera nel settore Internet. Appena fidanzati, i due hanno avvisato amici e parenti con messaggi di posta elettronica, poi hanno inaugurato il loro sito Internet e quindi comunicato la data delle nozze.

I vantaggi di un matrimonio «on line» sono tanti: esclusa la licenza di nozze, si può richiedere quasi tutto, dai fiori al vestito, ai regali. Tim Grey, amministratore delegato del «The Wedding Channel» ha detto che regali e altri articoli matrimoniali sono disponibili in rete e prezzi di costo. «The Knot», il principale sito per le nozze «on line», fornisce anche i tre elementi fondamentali per un matrimonio a regola d'arte: l'ammontare delle spese complessive, l'oroscopo del fatidico giorno e, naturalmente, le previsioni del tempo.